

Attribuire alle donne una dotazione naturale, una predisposizione fisiologica e istintuale, nel prendersi cura di cose e persone, incide pesantemente sulla suddivisione sociale di compiti e ruoli, mantenendo e alimentando disparità e disuguaglianze tra uomini e donne, in ogni ambito della vita.

Le **ricadute sociali** di questa convinzione sono testimoniate dal perseverare del gender gap, fatto di discriminazioni e violenze di genere in ambito lavorativo, retributivo, istituzionale, familiare, relazionale, specie quando le donne non aderiscono ai modelli imposti.

Chiari esempi del gender gap sono attorno a noi ma spesso non li vediamo:

percorsi formativi con una chiara divisione tra scuole e corsi ad ampia frequentazione femminile o maschile (il Ciofs stesso ci racconta di classi solo maschili per elettricista e solo femminili per estetista); lavori a netta caratterizzazione femminile sono le professioni di cura: infermiere, assistenti sociali, maestre di nidi, materne e scuole primarie; le tasse, un rasoio per uomo tassato al 4%, quello per donne, fatto dello stesso materiale e con lo stesso costo produttivo, è tassato al 22%; il taglio dei capelli dal barbiere si aggira tra i 15 e i 20 euro, dai parrucchieri si parla di 30/50 euro per la stessa attività... Molti altri esempi potrebbero essere fatti.

Tra le **ricadute soggettive** evidenziamo come le donne tendono a rivolgere le attività di cura all'esterno da sé (le persone, le cose) a fronte di una privazione, più o meno consapevole, della libertà di prendersi cura di se stesse: dall'impossibilità/incapacità di "dividere/distribuire/delegare" il carico di lavoro con colleghi, partner, familiari, all'impossibilità/incapacità di rispondere a bisogni, desideri e interessi personali, di riconoscere e difendere i propri diritti, compreso quello di dedicare il proprio tempo e il proprio denaro al benessere e alla soddisfazione personale (vissuto semmai con senso di colpa). Ne sono esempi drammatici tutte le forme di violenza economica di cui veniamo a conoscenza presso il centro antiviolenza.

Un ambito in cui questo stato di cose incide in modo rilevante è quello della conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro. Noi sosteniamo che **la gestione armonica e coerente della vita lavorativa e di quella privata non è una questione di genere!** Lo diventa nella misura in cui le politiche e le pratiche di conciliazione insistono sul modello tradizionale di welfare basato sul vecchio schema di partecipazione femminile, consolidato intorno alla doppia presenza, che ha visto l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro produttivo a patto di mantenere il carico di lavoro riproduttivo. Se il lavoro produttivo viene quantificato e scambiato con un salario (seppur sempre più basso), quello riproduttivo non è ancora riconosciuto oppure viene sfruttato e sottopagato, come nel caso delle collaboratrici domestiche o della cura, spesso straniere e senza diritti.

Entrare nel mondo del lavoro per le donne significa adeguarsi ad esso, evitando di modificare le regole di funzionamento e i codici simbolici delle organizzazioni lavorative, che però sono storicamente impostate su tempi e cicli maschili che non rispecchiano l'attuale assetto dei contesti lavorativi. Significa anche impattare con l'impianto capitalista e neoliberista del mercato, che oscura le soggettività, immergendole in una dimensione totalizzante, con ricadute disfunzionali sul benessere soggettivo e collettivo, sull'organizzazione dei tempi e degli spazi individuali e sociali, sulla struttura delle città e dei luoghi pubblici, sui meccanismi che producono, anzi che riproducono, status, ruoli e posizioni sociali.

I dispositivi di conciliazione partono da una visione discriminante dei ruoli sociali e sembrano il tentativo di "mettere una toppa" alle disfunzioni derivanti dall'impianto patriarcale, capitalista e neolibérale del mondo del lavoro, anziché una reale intenzione di armonizzare i diversi tempi della vita.

Sulle attività di riproduzione sociale poggiano non solo la sopravvivenza del singolo individuo ma anche quella dei gruppi e, oggi più che mai, dell'intera umanità. Eppure sono ancora considerate secondarie, appannaggio solo delle donne.

Il vecchio modello non funziona più poiché il mondo del lavoro oggi è molto più variegato in termini di pluralizzazione dell'offerta lavorativa delle donne; vede una frammentazione delle prestazioni lavorative rispetto al tempo, allo spazio, alle modalità; assiste alla progressiva erosione dei diritti sociali determinata dai tagli continui alle politiche di welfare. Invece gli interventi volti alla conciliazione sono rivolti in maniera quasi del tutto esclusiva ai ruoli femminili standardizzati di madre, figlia o moglie e non alle donne come soggetti autonomi; tantomeno il modello insiste sugli uomini quali co-protagonisti della cura.

Occorre modificare il discorso pubblico sui temi della conciliazione e pensare a un nuovo modello di welfare che parta dalla decostruzione della presunta vocazione sociale della maternità eliminando l'alibi che porta a pensare a misure tarate solo sulle madri.

Occorre decostruire stereotipi di genere che escludono partner, mariti, compagni, padri, figli dalla gestione delle attività di riproduzione sociale e li mantengono marginali e deresponsabilizzati rispetto ad essi, laddove invece riteniamo doveroso che contribuiscano, assumendosi parti uguali di carico, mentale e fisico.

Occorre attribuire un significato diverso al lavoro, che si rifaccia, costituzionalmente, al diritto a una vita dignitosa e non ai paradigmi del mercato che risucchiano le soggettività nel vortice della competizione, della performance, del "risultato", dell'accumulo, del consumo, dello sfruttamento di beni, risorse e, ahimè, persone.

Occorre modificare la prospettiva rispetto all'organizzazione dei tempi e degli spazi delle città: la conciliazione dovrebbe riguardare la comunità tutta, dovrebbe distribuire i tempi per il piacere, il benessere, gli interessi, lo svago, le amicizie e tutto ciò che riempie di significato e di valore la vita.

Occorre che la conciliazione sia affrontata dalla parte pubblica e non delegata alle parti sociali, al terzo settore o al volontariato, che sostituiscono una mancanza istituzionale, testimoniando la drastica erosione di diritti e tutele contrattuali, specialmente per le donne e per le soggettività più fragili e vulnerabili, che diventano soggette a varie forme di ricatto.

Occorre che le politiche di conciliazione escano dalla logica dell'uniformità e dell'omologazione delle risposte e che, partendo dalla base sociale e dai bisogni concreti dei cittadini e delle cittadine, adeguino le risposte ai cambiamenti in atto.

Occorre che alla pluralità sociale e alla frammentazione del mondo del lavoro corrisponda un welfare flessibile, in grado di cogliere la molteplicità crescente e diversificata dei bisogni e dei micro bisogni di conciliazione. (qua, a mio avviso si inserisce la rilevazione del bisogno tramite il questionario).

Partire dal welfare e dal lavoro significa prevenire la violenza e le discriminazioni contro le donne, che sono sistemiche e strutturali in ogni ambito della vita pubblica e privata; significa sottrarle alla potenziale spirale di violenza data dalla dipendenza economica, dallo sfruttamento, dalla precarietà e dall'assenza di welfare e servizi.

Le Pari Opportunità della Regione ER hanno voluto rispondere concretamente alle linee di intervento che da alcuni anni i Centri Antiviolenza regionali sollecitano, indicando nella dimensione lavorativa uno dei nodi cruciali per sostenere le donne che attuano un percorso di affrancamento dalla violenza.

Questo il motivo per il quale destinatarie del bando sono state le associazioni che si occupano di contrasto alla violenza di genere. Da qui nasce il nostro progetto dal titolo “Dal focolare al mondo (...e ritorno)” che intende mettere a valore pratiche e saperi femminili tradizionalmente legati alle attività domestiche e familiari ma che oggi vanno diffuse e praticate in tutti gli ambiti della vita sociale e collettiva.

Sul piano culturale si intende lavorare alla **decostruzione di uno specifico stereotipo di genere** che tante conseguenze discriminatorie porta con se: lo stereotipo della **donna come caregiver “per natura”, come fisiologicamente fatta per l'accudimento e la cura di cose e persone**. La decostruzione non si limiterà ad un attacco critico fine a se stesso ma propone una lettura **alternativa dello stereotipo**: la donna, che per millenni è stata delegata dall'uomo alla cura di cose e persone, ha costruito conoscenze, competenze e saperi, risposte e soluzioni che oggi si configurano necessarie per affrontare una molteplicità di questioni, tanto locali quanto globali: **circularità al posto di verticalità, distribuzione e condivisione al posto di accumulo e possesso, ciclicità (della vita, della natura) al posto di costrizione e forzatura, nutrimento e cura al posto di sfruttamento**. All'attribuzione di presunte “dotazioni naturali e istintuali” è assolutamente necessario sostituire l'idea che la cura è un ambito di conoscenze e di pratiche che l'universo femminile, generazione dopo generazione, ha costruito e trasmesso, garantendo punti di riferimento, continuità, stabilità, coesione, distribuzione, nutrimento.

Riprendendo le parole della scienziata Vandana Shiva, attivista ed eco femminista, *“le donne erano lasciate a fare i lavori che non erano considerati importanti. Andare in guerra e uccidere era considerato importante, dominare e uniformare, sfruttare, fare profitto alle spalle degli altri era considerato importante ... le donne erano lasciate a procurarsi acqua, trovare cibo, prendersi cura della famiglia, della terra ...”*.

Questo ambito di conoscenze, fatto di tempi e cicli naturali, di contatto, connessioni, comunicazione e dialogo, appare il patrimonio a cui il futuro dell'intera umanità deve affidarsi. Le donne hanno sempre fatto da ponte tra le generazioni, collegando le tradizioni del passato alle novità del futuro. **Il focolare e il cibo, con il loro carico di simbologia e ritualità, sono da sempre il “centro operativo” che cura e connette ciò che è davvero necessario e importante per la vita di tutti**. Mangiare è importante per la vita, bere, nutrirsi; ricevere amore, accoglienza, rassicurazioni, sostegno, supporto, incoraggiamento, è centrale per ciascun uomo e per ciascuna donna, bambina o bambino. Attività queste che, in secoli di storia, in ogni parte del mondo, sono state praticate dalle donne:

“Questa è la conoscenza delle donne. Nel futuro avremo sempre più bisogno di prenderci cura delle cose, di valorizzare le diversità, di condivisione, di connessioni, di ciò che dipende dalla cosiddetta intelligenza emozionale. Per questo le donne saranno le insegnanti di come essere umani nel futuro ...”.

Attingendo da questo patrimonio femminile si articola l'altra parte del progetto che vuole applicare il modello e sperimentarlo sul territorio in un ambito specifico quale è la **conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro**.

Attraverso un questionario si procederà alla rilevazione dei bisogni concreti di conciliazione dal punto di vista delle lavoratrici. Saranno poi individuate zone più circoscritte del territorio alle quali proporre workshop e laboratori tematici, volti a sensibilizzare al modello circolare, solidale e mutualistico, alla pratica del mutuo aiuto attivo e consapevole (non improvvisato). Dall'analisi dei bisogni scaturiranno una serie di azioni di conciliazione destinate alle lavoratrici maggiormente in difficoltà, attingendo sia dal bacino del volontariato che dalle donne che vorranno mettersi in gioco. Seguirà l'impostazione di una banca dati in cui potrà avvenire l'incrocio tra la domanda e l'offerta (in analogia alla banca del tempo). Le varie attività saranno documentate attraverso la realizzazione di un video documentario.

Ci si aspetta che gli esiti qualitativi e quantitativi di tutte le azioni dimostrino la sostenibilità del modello che potrà andare a integrarsi alle politiche di welfare esistenti.

Intervento di Carmen La Rocca all'evento "Le donne... che danno" di Cna

Imola, 19 febbraio 2019